

quattro, per fornire informazioni che agli israeliani sono servite in maniera assolutamente vitale durante i primi giorni dell'offensiva egiziana. Ci sono stati dei momenti in cui non hanno neanche vagliato le notizie che gli abbiamo fornito decidendo delle operazioni militari soltanto sulla base dei nostri dati. Al riguardo, posso dare un altro particolare che non credo rappresenti un segreto di stato: gli israeliani rimasero a corto di munizioni per i cannoni da 76 imbarcati sulle loro motovedette, e noi provvedemmo a fornire il munizionamento per ordine del Governo italiano – ovviamente – per le motovedette israeliane. Tenete presente che una cosa del genere non è stata fatta mai per nessuno, del resto nessuno si era mai trovato in una situazione del genere. Quando sono stato sbarcato mi hanno invitato in Israele dal momento che avevo espresso un parere in merito ad un possibile attacco egiziano; allora c'era la Commissione Agranat che stava studiando gli eventuali errori compiuti. Infatti la guerra del Kippur è stata uno *shoc* per Israele perché per la prima volta i Servizi informativi hanno funzionato malamente. Subito dopo, Israele ha utilizzato il vecchio SID per alcune missioni estremamente riservate che non era in condizione di fare. Mi domando: in nessun Servizio del mondo, neanche in quello del Biafra, ammesso che ne abbia uno, si butta giù un aereo dopo aver accumulato tutti questi crediti nei riguardi di un Servizio. Questa è la ragione.

TARADASH. Le risulta che sia stato trovato, nella lista ufficiale del KGB, il nome della persona che ha fatto la traduzione ufficiale delle carte che poi sono state trovate a Praga nel 1990? Le risulta che fosse la moglie di un agente del SISMI?

MARTINI. È la prima volta che lo sento. Ma di quali carte parla, di quelle che io comprai per il caso Orfei?

TARADASH. Sì.

MARTINI. Vuole sapere il nome della persona che fece la traduzione qui in Italia?

TARADASH. Sì.

MARTINI. Non so chi fece la traduzione, anche perché avevamo allora una certa difficoltà a trovare un traduttore di slovacco che potesse farlo. Comunque, quando misi le mani sugli oltre mille fogli, avevo dubbi sulla loro autenticità. Il Servizio italiano è modesto, anche se ogni tanto fa dei colpi di mano eccezionali, ma non ha la disponibilità di altri Servizi. Mandai alcuni «bocconcini» ai Servizi inglese e americano perché mi dessero un'idea di quello che avevo acquisito. Non avevo speso cifre folli, solo qualche decina di milioni in marchi e dollari. Tutti mi dissero che i documenti erano autentici, dopo l'esame sia della carta sia dell'inchiostro sia dello stile. Loro avevano la possibilità di confrontare con altri documenti che io non avevo. Comunque, gli oltre mille fogli erano assolu-

tamente autentici; non potevo giurare sull'autenticità di quello che c'era scritto in essi per un semplice motivo. Ci fu un transfuga cecoslovacco che approdò al Servizio inglese il quale, ad un certo punto, mi confermò che le carte erano autentiche perché il transfuga che in quel momento era nelle loro mani aveva firmato talune pagine. Il transfuga ricordava perfettamente di aver firmato quelle carte e che la sua firma era autentica.

TARADASH. Di interessante c'era solo questa notizia che riguardava Orfei e gli altri quattro o c'era altro?

MARTINI. C'era anche qualcosa che riguardava il Vaticano. Interesse primario del Servizio della stazione cecoslovacca che contava una quindicina di persone a Roma era di fare da guardaspalla ai sovietici nelle operazioni a Roma e in Vaticano.

TARADASH. Lei è stato amico dei libici, oltre che degli israeliani. Ha intrattenuto buoni rapporti con i Servizi segreti libici in certi periodi della sua attività. Non è lei responsabile delle uccisioni libiche in Italia perché in quel periodo lei aveva lasciato il Servizio. I Servizi italiani consegnarono ai Servizi libici i nomi degli oppositori italiani in Libia e i Servizi libici provvidero alla pulizia di questa rete di resistenza libica attraverso assassinii nel nostro paese. Questa è una prassi normale dei Servizi?

MARTINI. Durante la mia attività al SID e poi al SISMI non mi sono mai occupato della Libia dal punto di vista dei rapporti, delle amicizie. La Libia cominciò a diventare un *target* dal punto di vista informativo verso la fine degli anni '70 quando girò verso il materiale sovietico. Ci fu – il mio libro cerca di spiegarlo ma è difficile crederlo – un rapporto molto strano, che può avvenire solo tra gente dei Servizi. Durante il mio settennato la Libia era diventata uno dei più importanti *target* delle mie operazioni. Ho avuto uno strano rapporto con un capo del Servizio libico, poi diventato Ministro degli esteri, recentemente ammazzato in Libia, che si chiamava El Bishari. El Bishari cambiava aereo a Roma quando si recava a Parigi; parlava perfettamente francese avendo studiato alla Sorbona. Avevamo uno strano tipo di rapporto: tra un aereo e l'altro qualche volta lui chiedeva di fare una chiacchierata con me, non c'erano rapporti tra Servizi, con una sola eccezione. Quando qualche personaggio libico – ma poi entriamo nella politica del doppio binario – veniva a Roma e incontrava qualche personaggio italiano, generalmente non si fidava né della polizia né dei carabinieri, ma della mia gente. Quindi, io sapevo perfettamente quando Jalud, all'una di notte, incontrava qualcuno, anche perché erano i miei che lo scortavano, ma a questo punto posso scrivere la storia della mia vita.

Con El Bishari risolvemmo molti problemi. Ebbi l'autorizzazione del Presidente del Consiglio a proseguire; ebbi anche la benedizione di alcuni Servizi alleati, i quali avevano il loro interesse che io avessi questo tipo di rapporto. Liberai alcuni italiani ed alcuni pescherecci. Il potere di El Bis-

hari su Gheddafi era alternativo. Quando Gheddafi era in buona, El Bis-hari aveva un grande potere, mentre alcuni giorni tutto andava storto. Aiutai a risolvere il problema dei visti diplomatici a inglesi che rappresentavano nella nostra ambasciata gli interessi britannici, una volta rotte le relazioni per i noti fatti di Londra. Tra l'altro, ebbi qualche altra cosa che interessava molto questioni di terrorismo internazionale.

TARADASH. Non mi ha dato una risposta molto precisa alla domanda sull'operazione...

MARTINI. Mentre prima non mi sono mai occupato della Libia se non in maniera offensiva, e ho fatto alcune operazioni in Libia, durante i miei sette anni, prescindendo da quelli che potevano essere i rapporti del Servizio dei quali si occupava il capo e non io (ad esempio, non mi sono occupato di una operazione terroristica dell'armata rossa giapponese in Libia, Abu Nidal era tranquillamente in Libia, ci furono vari problemi di terrorismo), quando sono diventato capo del Servizio la situazione è ulteriormente peggiorata. La Libia, da obiettivo di secondo livello, era diventata obiettivo di primo livello, data la presenza sovietica. Con El Bis-hari ho avuto uno strano rapporto, che ho cercato di spiegare ma che forse per i non addetti ai lavori è difficile da capire.

TARADASH. C'era questa politica del doppio binario, come lei la definisce, che corrispondeva a una doppia politica, o politica del doppio binario, anche dei Governi italiani.

Negli anni 1979-80 c'è il massacro della resistenza libica in Italia e si crea una situazione di tensione tra l'Italia e la Libia, dopo che per molti anni invece c'era stato un rapporto molto buono che, tra l'altro, aveva portato all'ingresso dei capitali libici nella FIAT e a un notevole *import* ed *export*, soprattutto *export* di armamenti italiani o di veicoli in Libia. Si determina inoltre tensione in relazione ai rapporti tra l'Italia e Malta. Nel 1980 c'è la strage di Bologna, preceduta dall'abbattimento dell'aereo su Ustica.

Noi abbiamo chiesto all'attuale direttore del SISMI, ammiraglio Battelli, che cosa avesse fatto il SISMI in quell'anno per valutare la possibilità che sia l'incidente di Ustica, sia l'attentato di Bologna fossero da mettere in relazione ad eventi internazionali e non a fatti di terrorismo nostrano. La risposta è stata che non è stato fatto nulla; il SISDE ci ha informato che esisteva una direttiva secondo cui bisognava soltanto fare ritagli di stampa, mentre al SISMI non si è trovata neppure questa direttiva.

Non è strano che all'interno di una cornice internazionale così complessa dei rapporti Italia-Libia nessuno al SISMI abbia avuto la richiesta o abbia di sua iniziativa fatto qualche riflessione sulla possibilità che questa serie di attentati fosse da mettere in relazione ai rapporti tra Italia e Libia che in quel periodo erano tesi?

*MARTINI.* Ho risposto più volte in questa Commissione a domande più o meno simili. Vorrei chiarire subito alcuni punti.

Sono diventato direttore del Servizio il 5 maggio 1984. In quella fase non mi sono mai occupato di Ustica, tranne che per un passaggio di carte, fino a quando nel 1986 il presidente della Repubblica Cossiga ricevette una delegazione di parenti delle vittime capeggiata dalla senatrice Bonfietti e scrisse a una lettera a Craxi dicendo di riprendere in mano la cosa. Premetto anche che in questa Commissione c'era l'onorevole Zamberletti, il quale sollevò la questione di Malta. Nelle carte del SISMI che io ho visto non c'è un particolare irrigidimento a causa di Malta attorno agli inizi degli anni '80. Probabilmente la cosa interessò più il Ministero degli esteri che i Servizi, in quanto la crescita dell'interesse informativo sulla Libia non era legata in particolare alla questione di Malta.

Nel 1986, quando c'era anche una terza ipotesi, quella del cedimento strutturale, l'onorevole Amato, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, mi scrisse una lettera chiedendomi a titolo quasi personale: lei che è fuori dal problema (perché io nel 1980 non c'ero) dalle carte che ha in mano (ma non avevo le carte che aveva la magistratura, solo un po' di carte del Servizio) per quale delle tre ipotesi propende? Come è agli atti della Commissione e comunque è riportato nei verbali, risposi che in base alle carte che avevo in mano non potevo esprimere un parere. Fui il primo a scrivere una lettera ufficiale chiedendo il recupero dell'aereo perché pensavo che l'aereo avrebbe potuto parlare più di quello che poi ha fatto; ha parlato solo dopo il secondo recupero.

*TARADASH.* Quindi lei conferma che il SISMI non se ne è occupato.

*MARTINI.* Un momento, teniamo presente che nel frattempo c'è stata la morte di un caposervizio, il generale Santovito, che si era occupato della vicenda e si è portato nella tomba un certo numero di segreti, quello che era stato fatto al momento dell'incidente, perché molte cose non ci sono. Non sono stati trovati documenti di particolare rilevanza dell'anno 1980. È stato gestito più dall'Aeronautica militare.

*TARADASH.* Lei conferma quanto ha dichiarato il generale Paolo Inzerilli a suo tempo e cioè che rispetto alla documentazione che era stata raccolta dal SISMI sulla cosiddetta «Gladio rossa» molti documenti vennero distrutti nel 1974 quando si procedette alla distruzione dei fascicoli del SIFAR?

*MARTINI.* Questo non glielo posso dire per il semplice motivo che in quel periodo non c'ero. Non ho mai sentito parlare di distruzione di carte della Gladio rossa nel 1974. Può darsi che ci sia stata, ma io non lo so.

*TARADASH.* Lo ha detto il generale Inzerilli.

*MARTINI.* Se lo ha detto vuol dire che lui lo sapeva.

*TARADASH.* Nel suo libro lei parla molto poco della Gladio rossa. Era ritenuto normale che il Partito comunista italiano avesse una struttura clandestina con collegamenti con l'Unione sovietica fatti di denaro, di ricetrasmittenti, di incontri frequenti tra dirigenti? Evidentemente era una cosa ritenuta normale.

*MARTINI.* No, non era ritenuta normale. Nel mio libro – non avendo documenti da consultare andavo sulla memoria – riportavo fatti di cui sono stato protagonista o comunque uno dei protagonisti. Della Gladio rossa nella mia vita operativa non mi sono mai occupato e nella mia vita di capo del Servizio era un problema che era stato in parte accertato e messo da parte; poi c'è stata l'archiviazione. La cosa mi ha molto disturbato perché, invece, non c'è stata l'archiviazione della «Gladio bianca», questa è stata tardiva. In quel momento – parliamo del 1989-1990 – il Presidente del Consiglio ritenne opportuno – cosa che io invece non ritenni opportuna – mettere in piazza *Stay Behind* alterando quelle che secondo me dovevano essere le regole: eventualmente doveva essere interessato il Comitato parlamentare di controllo e non la Commissione stragi, perché questa contiene la parola «stragi» che non era il caso di associare a quella vicenda. La Sinistra in crisi si mise a pompare il problema fino a farne quello che abbiamo visto a Samarcanda che era una cosa vergognosa. Oltretutto, come è detto nel mio libro, la pubblicazione dei nomi dei seicentotventidue è stata una cosa estremamente scorretta per non dire di peggio.

*TARADASH.* Per metterla a verbale, cito la frase del generale Inzerilli, il quale, a proposito della richiesta da parte degli inquirenti della documentazione sia sulla Gladio che sulla Gladio rossa, rispose: «Per la seconda debbo dire che ricordo ben poco poiché le richieste degli inquirenti si esaurirono in poco tempo. Ricordo però che il materiale trasmesso alla magistratura riguardante l'apparato paramilitare comunista era sparpagliato negli archivi di Forte Braschi sotto diverse catalogazioni. Le ricerche durarono a lungo anche perché gran parte del materiale sulle organizzazioni clandestine comuniste venne distrutto nell'agosto del 1974 insieme ai fascicoli riguardanti il presunto spionaggio politico del SIFAR».

Lei nel suo libro dice di aver avuto un rapporto di stima e di amicizia con il senatore Pecchioli, che era un po' l'organizzatore di questo apparato para militare. Ci può spiegare che tipo di rapporti di amicizia e di stima? Era come con un capo dei servizi libici o di altro genere, o era un rapporto di natura diversa?

*MARTINI.* Quando io arrivai, da capo del servizio cercai di instaurare un rapporto diverso con il Comitato parlamentare di controllo, che era allora presieduto dall'onorevole Gualtieri. Pecchioli era uno degli otto membri del Comitato, come pure il Presidente Violante. Allora il Comitato parlamentare di controllo non registrava, come fa adesso, e quindi si parlava

a braccio; naturalmente il capo del servizio doveva essere autorizzato dal Presidente del Consiglio per andare al Comitato parlamentare di controllo. Io, tra l'altro, dissi, su domanda, che avevo chiesto all'ambasciata americana di non far entrare Mike Ledeen in Italia: era un tizio che lavorava ai margini della CIA. Naturalmente questa mia uscita dopo un paio di giorni fu riportata su un articolo de «L'Espresso». Siccome io ho una certa capacità professionale, nel giro di poche ore seppi l'origine dell'articolo; e quindi feci le mie rimostranze sia al Presidente della Camera, che era l'onorevole Nilde Iotti, sia al senatore Pecchioli, che era il capo della pattuglia del PCI. Da questo nacque un rapporto che fu abbastanza cordiale, pur sapendo ognuno dei due che si militava in campi avversi. Ma io avevo un elevato concetto di lui. Lui probabilmente aveva un elevato concetto di me; a Natale ci si scambiava un libro, di solito, e la cosa finisce qua. Non vedo perché non posso avere un rapporto personale di stima o di quasi amicizia con l'onorevole Pecchioli. Devo dire che ho avuto un eccellente rapporto personale con l'onorevole Tortorella, che fu il successore di Pecchioli: non è che consideravo che tutti i comunisti fossero inavvicinabili. Mi scusi, ma mi sembra un po' strana la domanda.

TARADASH. Non lo penso nemmeno io, però Pecchioli era il capo dell'organizzazione para militare del Partito comunista.

PRESIDENTE. Perché aveva dato questo parere sulla inopportunità che Ledeen venisse in Italia?

MARTINI. Intanto quando Ledeen veniva in Italia andava direttamente dal Presidente della Repubblica, che aveva conosciuto quando era Ministro dell'interno. E la cosa non mi piaceva. Secondo, perché Ledeen aveva avuto da uno dei miei predecessori 100.000 dollari per fare delle conferenze sul terrorismo, che erano assolutamente rubati. E poi perché era un individuo che lavorava a margine della CIA, e la cosa non mi piaceva. Era un professore dell'Università di Georgetown negli Stati Uniti.

PRESIDENTE. Il problema è che poi questo nome di Ledeen lo vediamo riemergere nella vicenda Moro come uno dei possibili consiglieri di quello che si poteva fare per salvare Moro. Per rispondere un po' a Taradash, se io fossi stato al posto di Cossiga, ad esempio, avrei chiesto l'aiuto del Mossad, ma per salvare Moro, questo è il punto.

TARADASH. Non riesco a capire come mai un rapporto come quello che si aveva con un servizio operativo abile e bravo sul territorio nazionale non sia stato poi utilizzato per salvare la vita di Moro. O io penso che sia stato utilizzato, però sia una di quelle cose che per strani motivi non ci può essere raccontata.

MARTINI. Non sono nelle condizioni di aiutarvi. Mi sa che abbiamo fatto la gioia dei giornalisti se ci hanno sentito.

TARADASH. Lei ha scritto in un suo libro e ci ha anche riferito questa sera di aver rinunciato ad un incarico molto importante all'interno della NATO per non accedere al criterio della doppia lealtà. Secondo lei ci sono stati invece degli ufficiali dei servizi segreti italiani che non si sono comportati correttamente come lei? È possibile che questo criterio della doppia lealtà si sia inserito all'interno del nostro Stato?

MARTINI. No, io non lo penso. Però il mio era un incarico del tutto particolare: avevo accesso ai documenti *top secret* nazionali degli americani e degli inglesi. Era un incarico che non è mai stato dato a nessuno, era un caso un po' speciale.

TARADASH. Mi pare che lei abbia dimostrato più volte una imparzialità quando erano in gioco delle responsabilità istituzionali, anche nel caso Pazienza. L'ultima domanda riguarda una cosa curiosa che riferisce Pazienza nel suo ultimo libro, quando parla di uno scambio di opinioni che ha avuto con un ex agente segreto sovietico che era stato arrestato dagli americani, Karol Koecher, che fu scambiato con Anatolij Saranskij. Secondo Pazienza, questo Karol gli racconta la storia che gli americani erano così convinti, nel '93 o nel '94, che la sinistra avrebbe vinto le elezioni in Italia che avevano comprato per 100 milioni di dollari tutti i fascicoli presenti negli archivi della Lubianka e del Comitato centrale del PCUS che riguardavano il Partito comunista italiano. Secondo lei questa è un'affermazione fondata? Quest'affermazione Pazienza la fa risalire al 1994. Nel 1994 ha incontrato - dice - questo signor Karol Koecher, che gli dice che negli anni precedenti evidentemente gli americani avrebbero comprato gli archivi che riguardavano il Partito comunista italiano e li avrebbero portati tutti a Washington. Lei lo ritiene possibile?

MARTINI. Io credo a tutto, ma questa mi sembra un po' una balla, devo dire la verità, mi sembra un po' grossa.

TARADASH. Non sarebbe quella più grossa sparata da Pazienza.

MARTINI. Probabilmente Pazienza mi querelerà, visto che mi ha già querelato. Visto che non sa come passare il tempo nel carcere di Alessandria, mi ha fatto anche una querela.

TARADASH. Pazienza ha molto tempo nel suo carcere, lei non ne ha così tanto, però mi auguro che lei scriva un supplemento al suo libro, perché l'ho trovato interessante ma troppo esile.

MARTINI. Io la ringrazio, ma è un po' difficile parlare di cose molto recenti. Ho già detto che metterei in pericolo della gente. Poi se per caso dico che il tizio ha fatto questo e vengo querelato, io che non ho le carte perdo la casa e cosa vado a fare, il baraccato a piazza Navona?

BIELLI. Ammiraglio, in una sentenza del giudice istruttore di Venezia, dottor Casson, del 24 febbraio 1993 c'è un'affermazione fatta da Licio Gelli, in cui Licio Gelli dice che fra le conoscenze che aveva, aveva come ottimo amico il generale Santovito e l'ammiraglio Martini e che quindi era facile che insieme a loro conoscesse anche altri collaboratori dei servizi segreti. È vero?

MARTINI. Ho già risposto al senatore Chiaromonte, che mi ha fatto la stessa domanda quando facevo il consigliere per la sicurezza di Amato e poi di Ciampi. Questa è una frase che ha raccolto il giudice Casson, però è un'affermazione assolutamente gratuita del signor Gelli.

BIELLI. La sua risposta avrebbe come conseguenza logica il fatto che lei si dovrebbe essere mosso per denunciare il fatto, che era un'illazione; ma non risulta agli atti nessuna sua iniziativa che in qualche modo smentisse questa affermazione.

MARTINI. Lei si riferisce ad un'iniziativa del giudice Casson il quale, quando fui nominato consigliere di Amato, scrisse al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio e così via, per questioni di competenza, della pratica in cui ero accusato di banda armata e intelligenza con il nemico (se vuole glielo dico, sarebbero gli Stati Uniti), detenzione e commercio di armi e così via. In quell'occasione predisposi una specie di memoriale che inviai al Presidente della Repubblica. Casson lo mandò anche al segretario del comitato parlamentare di controllo, il senatore Chiaromonte, il quale andò a parlare con Amato e la vicenda si chiuse in questo modo. Cosa voleva che facessi contro il giudice Casson? Anche perché quando affermo qualcosa generalmente la gran parte della gente mi crede.

Gelli non l'ho mai visto, non so neanche come sia fatto, anzi, le posso dire che sono riuscito ad individuarlo, quando mi è stato chiesto: si trovava in un paese con il quale avevamo un trattato di estradizione risalente al 1832 circa per cui quando mi recai dal procuratore generale questi mi consigliò di lasciar stare.

BIELLI. Il colonnello Cogliandro risulta uno degli uomini della P2: lei, dopo che è stato allontanato, ha continuato ad avere rapporti in cui si parla se non di un lavoro comune, di informazione e di collaborazione. Per quale motivo tali rapporti con un personaggio indagato di fatti così gravi?

MARTINI. Non mi risulta che il colonnello Cogliandro fosse iscritto alla loggia P2. Inoltre, l'affare Gladio fu l'ultimo di una serie d'incidenti che ebbe con il Presidente del consiglio del tempo, Andreotti. Il colonnello Cogliandro era considerato un'eccellente professionista, la legge n. 801 non me lo vietava e quindi presi il colonnello con il quale avevo avuto in passato un rapporto non di lavoro (si occupava infatti della parte



interna e io di quella estera), era quello che nel gergo dei servizi si chiama persona utile. Affidavo a lui un minimo di quattrini per organizzare pranzi con i giornalisti o altre persone del genere: volevo sapere i *boatos* della capitale nei riguardi dell'ammiraglio Martini e del servizio negli anni fine 1989-1990.

PRESIDENTE. Visto il contenuto dell'archivio Cogliandro si può dire che questo non selezionava i *boatos* ma raccoglieva tutto.

MARTINI. L'archivio Cogliandro non è stato dato all'ammiraglio Martini, se non qualche foglio che egli ha immediatamente distrutto o tritato: è stato fatto per altri utenti, che preferirei non citare (Viminale, qualche segreteria politica e così via). Cogliandro quando è stato interrogato ha detto che in alcuni di questi documenti (soltanto uno o due), che non sono datati e nessuno si è preoccupato di farlo, c'è scritto «dato all'ammiraglio». Se me li ha dati sono stati distrutti. Sono stato accusato di abuso d'ufficio dal procuratore Salvi, ma lei sa che non sono mai stato interrogato sull'argomento? Sono stato interrogato da un altro magistrato il quale mi ha chiesto se confermavo quello che avevo detto al giudice Priore per gli appunti di Cogliandro che si riferivano ad Ustica.

PRESIDENTE. C'erano almeno tre versioni diverse.

MARTINI. Tra l'altro, il processo non si è neanche celebrato perché si sono lasciati trascorrere i tempi per la prescrizione. Avevo intenzione di ricorrere, poi, a un certo punto...

BIELLI. Vorrei sapere, per mia curiosità, se lei in questo momento ha qualche procedimento penale in corso, se è indagato, se ha subito qualche condanna.

MARTINI. Certo. Penso che non sarò condannato e ritengo che non lo sarò. Sono stato rinviato a giudizio per una distruzione di carte di Gladio.

BIELLI. Visto che fa questa considerazione la invito a spiegare meglio la questione della distruzione delle carte di Gladio: visto che si parla tanto di Gladio rossa può parlare anche di Gladio vera.

MARTINI. Si tratta di carte risalenti alla Brigata Osoppo di cui io ignoravo l'esistenza oppure si parla di carte che sono i cosiddetti quaderni degli operatori trovati dal giudice Mastelloni. In ogni caso ciò rientrava nelle possibilità del Servizio il cui capo era anche l'autorità nazionale per la sicurezza. Se si esaminano queste carte alla luce della circolare Goria risulta che il fatto non sussiste.

BIELLI. Le ho fatto questa domanda perché sono scettico, anzi contrario a quanto affermato dal Governo oggi rispetto alla distruzione di una

serie di atti degli archivi segreti. Credo infatti che sarebbe bene non distruggerli, soprattutto perché non si tratta più di un fatto cartaceo ma di tipo informatico e quindi, secondo me, è bene conservarli. Colgo dunque la sua osservazione, penso che sarebbe stato bene averli. Infatti, lei sa bene che quando siamo andati ad esaminare vari atti abbiamo scoperto in fascicoli che avevano altro nome cose molto interessanti e quindi la distruzione di quei fascicoli può aver distrutto informazioni assai interessanti per il caso Moro.

*MARTINI.* La distruzione di questi *microfilm* di cui sono accusato è avvenuta nel 1975 e io sono diventato capo del servizio nel 1984, quindi c'è qualcosa che non torna.

*BIELLI.* Le rivolgo due domande velocissime. Nell'archivio di Avanguardia operaia in viale Bligny - risulta dall'inchiesta del dottor Salvini - c'è un'indagine su due brigatisti: Bonomi, quello che aveva il passaporto di Bertoli, e Simeoni, fondatore delle Brigate Rosse. Risulterebbero dei legami con il SID e in qualche modo anche la presenza di un campo di addestramento in Francia. Lei cosa sa di questa vicenda?

*MARTINI.* È la prima volta che ne sento parlare.

*BIELLI.* Non volevo affrontare questioni che mi parevano più frutto di polemica politica che non della ricerca di verità su altri fatti, ma vorrei sapere la sua opinione sulla questione dell'archivio Mitrokhin. Si dice che il Governo avrebbe dovuto rendere pubblico il fatto che questi documenti fossero arrivati. Sono tra coloro che pensa che i segreti debbono essere tolti e dunque mi adopererò perché sia resa pubblica la verità, ma vorrei sapere da lei, in base alla sua esperienza: quando arriva un documento con la dicitura «segretissimo», un Ministro, un capo di Governo o chi per esso, di fronte a quella parola, prima di renderlo pubblico, non deve trovare il modo di parlare con il Governo britannico e concordare se lo si può fare o meno? Lei ha posto con serietà. Lei ha sollevato con molta serietà e buon senso una questione, cioè che sarebbe stato sicuramente utile farlo vedere al Ministro della difesa per concordarsi con lui. Ma con altrettanta evidenza lei ha detto che siamo in un campo in cui mettiamo in discussione non solo questioni del nostro paese, ma anche quelle di altri paesi. Le chiedo allora una sua opinione.

*MARTINI.* Di solito, i documenti che riguardano questa materia tra i servizi sono tutti targati «segretissimo», quindi questo fatto non ha grande rilevanza.

*BIELLI.* Ho usato questo termine perché oggi il vice presidente del Consiglio Mattarella ha usato il termine «segretissimo» indicando che era una soglia in cui il riserbo spariva d'obbligo.

*MARTINI.* Ci sono molte carte targate «segretissimo» negli archivi dei servizi. Il problema è un altro. Ad esempio, si poteva immediatamente chiedere maggiori spiegazioni. Però, ripeto, la decisione non viene presa dal capo del servizio. Il Presidente del Consiglio o il Ministro di solito hanno fiducia estrema nel capo del servizio e penso che dovrebbe essere così. In sette anni, mi sono trovato a contatto con cinque diversi Presidenti del Consiglio, e ad un certo punto alcuni di loro mi hanno chiesto che cosa avrei fatto in determinati casi. Però la decisione – chiariamolo bene – viene assunta dall'Esecutivo, dal Presidente del Consiglio e dai Ministri ed il capo del servizio non può interferire. Se è interrogato sull'argomento, egli può esprimere un parere che – secondo me – deve essere soprattutto professionale e di buon senso.

*BIELLI.* Guardando fra le carte, mi è capitato di trovare un documento della questura di Roma, indirizzato ai superiori ai tempi del rapimento di Moro. In un passaggio si dice che sono stati individuati i bossoli della strage di via Fani, che appartengono a un deposito dell'Italia del Nord, di cui solo sei persone hanno le chiavi. Cosa sa di questo fatto e cosa ne pensa?

*MARTINI.* È la prima volta che ne sento parlare.

*BIELLI.* Le farò avere i documenti.

*PRESIDENTE.* Nelle prime interviste che le hanno fatto su questa vicenda Mitrokhin, lei ha chiaramente fatto capire che – a suo giudizio – il Governo britannico ci ha fatto uno scherzo da prete: prima ci ha inviato le carte con il vincolo del segreto e poi, senza dirci niente, ha deciso di renderle pubbliche nel libro di Andrew. Addirittura, lei all'inizio sospettava che fosse una decisione attribuibile al Governo laburista, poi si è accertato invece che tutta l'idea di affidarli all'*expertise* di Andrew e poi alla pubblicazione libera è stata una scelta del Governo precedente, che era conservatore.

Credo quindi che l'onorevole Bielli volesse dire questo. Il fatto che un Governo non renda immediatamente pubbliche delle carte con il vincolo della segretezza rientra nella normalità: non aveva l'obbligo di renderle immediatamente pubbliche o di trasmetterle all'autorità giudiziaria; avrebbe anche potuto decidere di apporre il segreto di Stato, visto che non si trattava di questioni relative alla sovversione dell'ordine democratico né di questioni di Stato.

*BIELLI.* D'Alema ha già detto che sarà tolto il segreto di Stato!

*MARTINI.* Il Governo era libero di fare qualsiasi cosa, anche mettere il documento sotto il tappeto e lasciarlo lì per centinaia di anni. Il problema è che si possono fare delle speculazioni. Si può anche immaginare che ci sia un interesse specifico a pubblicare il libro e a farne la propa-

ganda che è stata fatta. Secondo me, noi potremmo essere stati messi lì per fare buon peso, ma potrebbe anche essere una manovra verso i francesi (dal momento che la parte francese è ben più densa), i quali però, durante la guerra fredda, avevano fatto un'espulsione di massa di 55 persone del KGB.

DOLAZZA. Ammiraglio, la rivedo dopo trent'anni circa, però in vesti diverse: lei era comandante e io ero sottufficiale di bordo.

Stasera ho assistito, in questa Commissione, ad una schermaglia tra Gruppi di destra e di sinistra, che portano prevalentemente ad un risultato: il funzionario a cui viene chiesto di svolgere determinati servizi poi viene considerato responsabile delle conseguenze dei servizi; si pretenderebbe l'obbedienza quando si danno gli ordini, però poi si dà un *input*, al fine di sapere a cosa servono gli ordini eseguiti o da chi vengono utilizzati.

Mi sembra doveroso fare alcune considerazioni. Lei ha detto che in Italia sono avvenute poche uccisioni. Si riferiva sicuramente ad uccisioni violente, provocate da armi da fuoco. Lei sa meglio di me - basta leggere alcuni articoli nei periodi in cui lei era direttore - che in Inghilterra ci fu, ad esempio, una moria di scienziati suicidi, esperti di energia atomica. Adirittura, mi ricordo che uno di questi si suicidò mettendosi la corda al collo e legandola ad una pianta, per poi partire in macchina. Questo per dire il tipo di suicidio che si sono scelti.

In Italia, in quel periodo sicuramente si sono verificati decessi naturali, causati magari da incidenti o da malattie procurate. È arcinoto il sistema sovietico di sparare piccoli e sottilissimi aghi radioattivi nella gamba della persona predestinata e questa, nell'arco di sei mesi, moriva di leucemia. Ci sono documenti che attestano questo. Pertanto, quando si dice che in Italia non è successo niente, mi viene da ridere.

A proposito del caso di Abu Abbas, che abbiamo nominato alcune volte, mi risulta difficile capire come mai gli americani lo catturano su un aereo, che fanno atterrare a Sigonella e, a questo punto, i nostri solerti Vam circondano l'aereo ed impediscono ai berretti verdi americani di prelevare il signor Abu Abbas dall'aereo e di portarlo via. Non penso che i nostri servizi non ne abbiano saputo niente. Vorrei capire allora la relazione tra questi fatti.

Inoltre, non capisco come mai non vengano citati i campi di addestramento in Libia ed in Algeria, dove sembra che i terroristi siano stati addestrati.

Mi sembra strano anche il problema israeliano nei confronti dei comunisti. Per gli israeliani il problema è quello del fondamentalismo islamico, che è esploso adesso. Gli israeliani hanno sempre avuto questo terrore, non hanno mai avuto paura del blocco sovietico. Il loro problema è che il blocco sovietico ha utilizzato l'estremismo islamico, che forse adesso gli è sfuggito di mano, per cui si trovano a doverlo gestire in prima persona.

In tutto questo non ho capito una cosa. Lei sostiene che si occupava solo di operazioni all'estero per cui il problema dei brigatisti lo ha vissuto

solo sotto il profilo estero. Vorrei farle notare che la maggior parte dei finanziamenti dei brigatisti provenivano dall'estero, come dimostrano le sofisticate installazioni radio trovate - non ricordo in che anno - che non provenivano sicuramente da magazzini italiani. Alcuni documenti delle BR non erano certo di provenienza italiana. Mi sembra strano quindi che il suo Servizio fosse asettico e non disponesse di materiale relativo a queste movimentazioni di addestramento e di documentazioni. Pertanto il fatto che il suo servizio non si sia occupato del caso Moro perché era una questione interna è comprensibile sul piano operativo nazionale ma non lo è sotto il profilo degli addestramenti e dei rifornimenti. Qualche aggancio, qualche informativa in relazione ai movimenti di queste persone doveva pur esserci. Mi sembra strano che il suo servizio non ne sapesse niente.

*MARTINI.* Cercherò di rispondere a tutte le sue domande.

Ho qualche dubbio sull'esistenza di campi di addestramento in Libia e in Algeria perché è la prima volta che ne sento parlare. Forse in Libia qualcosa c'è stato ma in Algeria assolutamente no.

Sulla seconda questione vorrei sottolineare che durante il rapimento Moro il Servizio collaborava intensamente con la magistratura e gli altri organi di sicurezza italiani in ordine al problema delle Brigate Rosse. Le grandi operazioni contro le BR sono state svolte anche da persone appartenenti al Servizio. «Frate mitra», per fare un nome, era manipolato dal vecchio SID. I capitani dei carabinieri più brillanti, come l'ultimo capo del ROS, erano capitani del SID che lavoravano nel settore delle Brigate Rosse. Il problema è che io non ne sapevo niente perché mi occupavo di altro. Quando nel 1984 sono diventato capo del Servizio non sono andato a cercare quelle carte perché ero talmente occupato a rimettere in piedi un Servizio che ormai aveva subito un numero di colpi pesanti - dalla P2 al Caso Cirillo -, che non avevo nemmeno il tempo di respirare. Quindi, quando mi vengono rivolte domande specifiche sulle Brigate Rosse non posso che dire che non me ne sono mai occupato, tranne per quegli episodi che vi ho raccontato o per quelli successivi al trasferimento di una parte delle BR a Parigi o in altre zone del mondo. Io non affermo che il mio Servizio non disponesse di alcuna documentazione, dico soltanto che del materiale in suo possesso io non ero a conoscenza. Desidero in proposito sottolineare una cosa che ho già detto in altre sedi. Il vecchio SID era estremamente compartimentato. Ero capo reparto allo stesso livello ordinativo del capo del reparto D, il famoso Maletti. Voi forse non ci crederete, ma nella palazzina di Maletti non sono mai entrato da solo pur essendo capo reparto e occupando il quarto posto nella gerarchia del SID; sono sempre stato accompagnato da un sottufficiale dei carabinieri senza essere mai lasciato solo. In un'occasione chiesi dei documenti relativi a persone agganciate ad attività rientranti nella mia sfera di competenza e un ufficiale dei carabinieri mi portò il relativo faldone, me lo fece leggere, mi permise di prendere appunti ma restò sempre al di là della mia scrivania. Questo era il vecchio SID. Quando affermo che non mi sono mai occupato delle Brigate Rosse dico la verità. Di «Frate

mitra» ho letto sui giornali successivamente o sono stato informato dal giudice Sica con cui ho lavorato diverse volte.

*PRESIDENTE.* Noi siamo andati a Johannesburg a sentire Maletti, l'uomo che forse più di tutti ha segnato per tempo il mutamento quasi genetico che le BR hanno avuto tra la prima e la seconda generazione. Si lamentava che nessuno lo prendeva sul serio, ma quando noi lo abbiamo sentito su questo punto in realtà non ha aggiunto granché.

*MARTINI.* Quando lei parla degli israeliani e della grande minaccia degli arabi, vorrei ricordarle che quando è scoppiata la guerra del Kippur in Egitto c'erano 40.000 tecnici sovietici. L'intero armamento dell'esercito egiziano era sovietico. In Siria c'erano 8.000 tecnici sovietici.

*DOLAZZA.* Possiamo dire che i Russi hanno usato questo sistema che era anche l'arma migliore per convincerli.

*MARTINI.* Io credo poco ai finanziamenti esteri alle Brigate Rosse perché a mio avviso esse si autofinanziavano.

*PRESIDENTE.* Nella scorsa legislatura il consulente Galli ha provato più volte a fare i conti ma questi non tornavano mai.

*MARTINI.* Comunque se chiede la mia opinione gliela dico francamente anche perché l'ho già esposta in diverse sedi. A mio avviso non esiste alcun appoggio diretto del KGB alle Brigate Rosse.

*DOLAZZA.* Sarebbe stato troppo pericoloso per loro.

*MARTINI.* Il KGB attraverso il Ministero dell'interno ha dato assistenza ai terroristi palestinesi. Carlos, Abu Nidal e gente del genere andavano tranquillamente oltre cortina, erano titolari di imprese di *import* ed *export*, si autofinanziavano e se avevano feriti li facevano curare in quegli ospedali. Non è mai successo niente alle Brigate Rosse se non in riferimento al Servizio cecoslovacco. Quest'ultimo aveva ottenuto una sorta di delega. Occorre ricordare che in Cecoslovacchia alla fine della guerra, dopo l'amnistia Togliatti, oltre 400 persone del Partito comunista continuarono a fare la guerra di liberazione per conto loro. Su queste 450 persone c'è anche un libro di Augias, che probabilmente qualcuno di voi ha letto; non solo, ma il Governo italiano nell'immediato dopoguerra è stato così tollerante da permettere che da Radio Praga un noto personaggio televisivo facesse propaganda anti italiana nei confronti degli operai in Germania. È chiaro il discorso.

*FRAGALÀ.* Mi sembra si parlasse di due persone.

*MARTINI.* Parlo solo di una perché della seconda non so niente.

FRAGALÀ. È l'attuale direttore de «*Il Messaggero*».

*MARTINI.* Nel 1990, essendo il primo che andava a parlare con il nemico a causa dell'incidente verificatosi durante i mondiali di calcio che grazie a Dio non c'è stato...

PRESIDENTE. Come lei ha potuto osservare, c'è un punto della lettera della Balzerani che evidenzia un punto nodale. A suo avviso che tipo di appoggio - di aiuto, lei ci sta confermando - era quello del Servizio cecoslovacco, che si riscontra nella documentazione cecoslovacca e di cui sia ha notizia anche dall'archivio Mitrokhin? Si trattava di un'eterodirezione o soltanto di un aiuto attraverso la fornitura di armi? Intendo dire: le Brigate Rosse erano un fenomeno nazionale?

*MARTINI.* Secondo me si trattava di un fenomeno nazionale. L'unico rapporto sicuro che avevano era con i colleghi francesi di *Action directe* e con quelli tedeschi della RAF.

PRESIDENTE. Il Servizio cecoslovacco che cosa faceva?

*MARTINI.* Non conosco le carte che pare abbia dato Havel a qualcuno in Italia...

PRESIDENTE. Ammiraglio, quelle carte dicono moltissimo. Ne emerge la certezza dell'esistenza di campi di addestramento con terroristi provenienti da tutto il mondo (IRA, ETA, BR e Prima Linea). Non vengono però citati i nomi e a quale livello ciò si svolgesse.

*MARTINI.* Queste voci esistevano quando ero a capo delle operazioni, mi riferisco agli anni intorno al 1978. In quel periodo condussi un'operazione utilizzando dei *tir* che però andò a buca. Infatti, ci fecero una specie di bidone; non perdemmo gente, grazie a Dio, ma solo una somma di 5-6 milioni di lire che per l'epoca rappresentava comunque una somma discreta, soprattutto perché il vecchio SID non aveva una lira. Questa rappresentò la mia più cocente sconfitta e lo spunto per cui mi venne la voglia - una volta caduto il muro di Berlino e diventato capo del Servizio - di avere qualche elemento in più su questa vicenda. Venimmo a conoscenza del fatto che un nostro informatore, che si trovava in una macchina dietro ad un camion militare nella zona di Karlovy Var - dove erano collocati i campi di addestramento - aveva potuto osservare all'interno di tale camion (a causa di un colpo di vento si era sollevato il telone posteriore), una decina di soldati vestiti con l'uniforme della Germania federale, si trattava degli Spetsnaz che si addestravano per le operazioni militari a cui prima ho fatto cenno. Infatti, nella zona di Karlovy Var c'era un campo accertato di addestramento di Spetsnaz. Ora io non so dire per quale motivo e per ordine di chi i cecoslovacchi - evidentemente oltre cortina non si muoveva niente - avessero accettato di essere

la base operativa, consentendo anche che questi quattro-cinquecento poveracci che avevano conti in pendenza con la giustizia italiana si addestrassero in quei luoghi; né conosco la ragione per cui il servizio cecoslovacco favorisse questa gente e desse loro ospitalità e carte di identità. Evidentemente questa *enclave* cecoslovacca rappresentava qualcosa. Stranamente poi il servizio cecoslovacco è stato uno dei primissimi, insieme a quello ungherese, a collaborare con noi alla caduta del muro di Berlino.

PRESIDENTE. Secondo lei, ammiraglio, considerato lo sfaldamento che si è verificato nel blocco sovietico, se i cecoslovacchi avessero ricevuto – per usare il linguaggio del generale Dalla Chiesa – gli originali della documentazione Moro, lo avremmo saputo oppure si tratta di qualcosa che continua ad essere coperto da segreto?

MARTINI. Quando io misi le mani su questa vicenda della stazione italiana mi fu riferito – e fu confermato anche successivamente quando mi recai in Cecoslovacchia ed ebbi l'avventura di essere ospitato nella villetta che era quella del residente sovietico durante il Patto di Varsavia – che una parte della documentazione era stata bruciata dalla stazione russa, mentre l'altra parte era stata trasportata a Mosca.

PRESIDENTE. Se l'avessero portata a Mosca, Mitrokhin ce l'avrebbe fatta avere; in ogni caso ritengo plausibile che questi documenti possano essere stati bruciati. Non so però se questo costituisca un sospetto decente: mi riferisco al fatto che gli originali della documentazione relativa al caso Moro siano stati bruciati in Cecoslovacchia.

TARADASH. Questo non è affatto un sospetto indecente, potrebbe essere anche concreto.

PRESIDENTE. La decenza e l'indecenza stanno da una parte sola.

TARADASH. Mi scusi Presidente, ma questa è una situazione diversa. Infatti, chiamare in ballo gli Stati Uniti e il Mossad rispetto all'omicidio Moro è sicuramente differente dal chiamare in ballo i servizi segreti cecoslovacchi.

PRESIDENTE. Quello che sarebbe importante capire, onorevole Taradash, è se ad esempio Franceschini abbia posto la storia del Mossad come la copertura di un rapporto diverso. Ora, come facciamo a capire come stanno le cose se non andiamo a fare una verifica? Infatti sarebbe strano se avessi cominciato a fare queste domande ad una persona come l'ammiraglio Martini partendo da un libro di memorie che chiude con questa attestazione di rapporto di amicizia e di piena collaborazione con il Mossad. Si tenga presente che ho scelto l'ammiraglio Martini per cominciare questa verifica proprio perché non ho tesi preconcepite e quindi vorrei capire perché Franceschini sia venuto a farci il discorso che conoscete o per